

Cristiana Vettori

ANNA DEI NUMERI
Una storia del Novecento

Scene per un romanzo

Prefazione di
Giovanna Baldini

Postfazione di
Paolo Vettori

 EDIZIONI
HELICON

Anno 1900

CAPITOLO 1

“Ciao Papà, mi vado co’ la Adriana a la scòla” disse Anna alzandosi sulle punte dei piedi per dare un bacio sulla guancia al padre che si era chinato per salutarla.

“Io vado a scuola, Anna, devi dire: io vado a scuola. Non si dice *mi...* non si dice *scòla*, e ora che vai a scuola per davvero, devi imparare a parlare l’italiano per bene. Ci abbiamo messo tanto a fare l’Italia e ora dobbiamo fare gli italiani, a partire dalla lingua” disse il padre amorevolmente, porgendo la guancia al bacio della piccola.

“Come te che fai i treni per l’Italia?” disse Anna, alludendo al mestiere di cui il padre andava sempre molto fiero e che raccontava alla figlia con una punta di orgoglio. Lui sorrise, pensando che quella bambina era davvero intelligente: si ricordava sempre tutto e sapeva cogliere il momento opportuno per dire le cose che imparava.

“Hai salutato la mamma?”



“La mama la xé de là co la Ida e no vol che mi vada, la dixè che la putela se sveja...” rispose Anna.

Arrivò trafelata la domestica: “Ingegnere, xe tardi, mi vado co la Anna a la scòla. Se la signora se sveja, ghe lo dixè lu...” Giovanni alzò gli occhi al cielo: come poteva imparare a parlare l’italiano quella bambina se la domestica e anche la madre, con cui stava sempre, parlavano tutto il giorno in dialetto veneto!

“Ciao, papà, mi vado” ripeté Anna, facendo ciao con la manina e facendosi poi guidare da Adriana.

Per Anna era l’inizio di un’avventura, a cui i genitori l’avevano preparata da tempo: la scuola è importante, le avevano detto. Si conoscono altre bambine, ma soprattutto si imparano tante cose nuove, e imparare è un dovere per i più giovani che un domani dovranno rendere più forte e più unita l’Italia. Il papà parlava sempre di questa Italia che era, nella mente di Anna, un luogo bellissimo, tutto intorno alla casa dove vivevano: ma sembrava che non ci fosse da molto tempo e che fosse stato difficile crearla. E infatti i suoi genitori dicevano che c’era voluto tanto per fare l’Italia e che ora si dovevano fare gli italiani.

Anna saltellava mentre andava a scuola e Adriana, che la teneva per mano, faceva fatica

a starle dietro. “No correr” le diceva “che mi so vecia”. Vecchia non era l’Adriana: aveva 42 anni, ma era una ragazza invecchiata, come si diceva allora, perché ormai era tardi per trovarle un marito. Menomale che le era capitato questo lavoro in città: veniva da un paesino della campagna veneta, da una famiglia di contadini e certo stare in città dai signori era proprio un lusso, come lei non avrebbe mai sperato. Lo chiamavano lavoro, ma non si poteva neanche chiamare così. Che fatica c’era in fondo a stare dietro ai bambini tutto il giorno, portarli fuori, accudirli, giocare con loro? Il lavoro nei campi: quello sì che era un lavoro vero, un lavoro pesante. Per un po’ Adriana aveva aiutato i genitori e lo sapeva bene! Poi le era capitata l’occasione e aveva lasciato la famiglia per trasferirsi in città. La bambinaia: ecco cosa faceva in quella casa. Aveva già fatto quel lavoro altrove ed era ormai esperta, tanto da insegnare anche alle signore come fasciare i bambini, come dargli il latte, come aiutarli nei primi passi.

La scuola non era lontana da casa e non ci volle molto per arrivare: c’era già una piccola folla di persone e uno schieramento di maestre che chiamavano per nome e cognome i bambini e, radunata una piccola fila, si dirigevano all’interno dell’edificio scolastico. Quando sentì il suo nome, Anna si divincolò e corse come un

fulmine: la maestra che l’accolse sembrò stupita da questo comportamento e la sistemò nella fila con un fare un po’ altero.

“Adriana, le devo parlare” disse il signor Giovanni quando la vide rientrare a casa. – Coxa xe ch’el vol – si chiese Adriana fra sé e sé, un po’ spaventata perché era difficile che il signore le parlasse direttamente. In genere era la signora a darle le istruzioni su cosa fare in casa.

“Va bene ingegnere, la me dica pur” rispose con deferenza.

“Vede Adriana, ora che la bambina...Anna va a scuola, sarebbe bene che non le parlasse in dialetto, altrimenti farà più fatica ad apprendere l’italiano, a leggere, a scrivere. Mi capisce?” disse Giovanni con benevolenza: non voleva certo offendere Adriana perché il suo era un lavoro prezioso e Olga, la moglie, ne era molto contenta. E poi aveva il massimo rispetto per le persone e per il loro lavoro, indipendentemente dalla classe sociale a cui appartenevano.

“Va bene, ingegnere, come la vol...” Adriana arrossì e si schiarì la voce “Come vuole, ingegnere, non dubiti, ci starò attenta” disse con un inchino. L’italiano l’aveva imparato, grazie ai signori presso cui aveva lavorato. Era stata anche a scuola, fino a 10 anni: aveva frequentato non solo il ciclo inferiore, che era obbligatorio, ma anche il biennio superiore dell’istruzione

elementare. Faceva molta strada ogni giorno, per recarsi a scuola nel paese più vicino, ma i genitori avevano voluto che completasse il ciclo: e avevano avuto ragione perché aveva imparato molte cose, che poi le erano servite quando aveva deciso di andare a lavorare in città.

“Mi fa piacere che lei capisca” replicò Giovanni “e ora credo che mia moglie abbia bisogno di lei. Sta vestendo Ida, ma non è in forze questa mattina, nel suo stato. Io resto ancora un po’ a leggere il giornale e poi vado a un appuntamento. Tornerò per pranzo. Ho già salutato la signora”.

Adriana indossò la divisa azzurra che i signori volevano che portasse per stare in casa e si diresse verso la camera dove Olga e la piccola Ida la stavano aspettando.

CAPITOLO 2

Quando uscì di casa quella mattina, Giovanni trovò che Verona era bellissima: una città adagiata sull’ansa del fiume, con un centro storico che ancora conservava intatte le vestigia del Medioevo, i suoi giardini e le sue piazze, l’Arena, il Lungadige colorato e vivace. Aveva avuto proprio fortuna a trovare lavoro lì. Certo, ne aveva fatta di strada! Da Corleto Perticara, nella sua Lucania, dove era nato e dove ancora vivevano gli zii

e i cugini amatissimi, con cui aveva trascorso un’infanzia spensierata, fino alla terra veneta, il viaggio era stato lungo e accidentato. Dapprima Potenza, poi Roma, dove era approdato con la famiglia nel 1880, quando aveva 15 anni: sempre al seguito del padre, magistrato in carriera, che sentiva l’impegno di costruire la nuova Italia. C’era bisogno di tutto e di tutti nel nuovo stato unitario – diceva il padre: medici, insegnanti, ingegneri. Si doveva creare, costruire, ricostruire: forse era per questo che alla fine Giovanni si era iscritto alla facoltà di ingegneria e dopo la laurea, con grande soddisfazione e orgoglio del padre, aveva trovato un posto di lavoro nelle ferrovie. Lì c’era veramente bisogno di costruire la rete ferroviaria nazionale, da nord a sud. E l’impresa non era per niente facile!

A Verona si doveva ampliare la stazione: da quando il Veneto era diventato italiano, nel 1866, il traffico si era intensificato, con l’unione della linea Milano-Venezia, inizialmente sotto la gestione della Società per le Ferrovie dell’Alta Italia, poi confluita nelle Rete Adriatica, affidata a una compagnia privata come le altre che gestivano il patrimonio delle linee ferrate italiane: Giovanni auspicava che si potesse creare un’unica compagnia nazionale affidata allo Stato. Ma per il momento i particolarismi e gli interessi privati avevano avuto la meglio!

Appena laureato, nel 1889, era stato chiamato presso la Società italiana per le strade ferrate meridionali del gruppo Bastogi a cui una convenzione con lo Stato italiano, stipulata nel 1884 e poi ratificata nel 1885, affidava la maggior parte della rete ferroviaria gravitante sull'Adriatico, oltre alle linee della Lombardia ad est di Milano, del Veneto, dell'Emilia, che aveva preso il nome di Rete Adriatica. Giovanni aveva avuto il suo primo incarico in Veneto. La Stazione di Verona Porta Nuova richiedeva lavori di ammodernamento e di ampliamento: nell'immediato era stato possibile soltanto costruire un fabbricato centrale in legno, di cui era prossima l'inaugurazione, ma era in corso l'elaborazione di progetti per la nuova stazione, sotto la direzione dell'architetto Dini.

A Verona Giovanni aveva trovato anche l'amore: Olga, una giovane bellissima, conosciuta a un ricevimento in casa del Direttore del dipartimento veneto della Società. Lei era momentaneamente ospite di una zia, perché con la famiglia abitava a Mareno di Piave, denominazione recente di un borgo che si trovava nei pressi di Conegliano. Quando si dice il caso! Olga non era mai stata prima a Verona e ci era capitata proprio in occasione di quel ricevimento dove si erano conosciuti. Era stato un amore a prima vista. E non era stato facile andare a chiedere

la sua mano al padre nella loro tenuta di famiglia, ma per Giovanni i trasporti non avevano segreti e si era avventurato fino ai confini della Serenissima, da poco annessa al Regno d'Italia. L'unico problema che aveva dovuto superare era stata una certa avversione di sua madre perché secondo lei Olga aveva qualche difetto: non solo era veneta, ma era anche di famiglia ebrea. E, si sa, "moglie e buoi dei paesi tuoi": e questo era ancor più vero per la religione. Non solo dei paesi, ma anche della religione tua, si doveva dire. "Ma questi sono pregiudizi superati!" rispondeva Giovanni con sicurezza "Siamo quasi nel Novecento e il secolo nuovo si annuncia con una speciale propensione per il progresso che scaccerà anche tutti i vecchi proverbi. E poi, se proprio la vogliamo dire tutta, l'Italia è una ormai e anche i veneti allora sono dei paesi nostri!" Il padre non si pronunciava, ma Giovanni era sicuro che fosse più dalla sua parte: in fondo glielo aveva insegnato lui ad essere anticonformista e ad avere fiducia nelle "magnifiche sorti e progressive" del secolo prossimo venturo.

Alla fine, anche la madre si era convinta e non aveva potuto negare il consenso. Il matrimonio si era celebrato nel 1892 e subito dopo Olga era rimasta incinta, ma non era andata bene: due aborti consecutivi avevano fatto temere il peggio, cioè che non potesse più avere figli. Alla

terza gravidanza i medici le avevano prescritto una serie di precauzioni che le avevano permesso di arrivare in fondo con successo: nel 1894, il 7 luglio, era nata Anna. “Avresti preferito un maschio?” aveva chiesto Olga un po’ trepidante al marito. Ma lui l’aveva rassicurata: assolutamente no, era felicissimo di quel piccolo gioiello. Ed era vero: non aveva questa aspirazione lui. Semmai ci avrebbero pensato i suoi fratelli a trasmettere il cognome! Non era l’unico in famiglia che potesse farlo. Gli bastava che tutto fosse andato bene e che fosse nato finalmente il frutto di quell’amore che si proiettava nel nuovo secolo con tanta speranza e fiducia. E poi Anna gli aveva dato fin dall’inizio tante soddisfazioni che non gli avevano certo fatto rimpiangere il maschio. Era una bambina di una intelligenza speciale e forse avrebbe dimostrato al mondo di cosa potevano essere capaci le donne!

“Buongiorno ingegnere!” la voce del capomastro lo fece trasalire. Era talmente assorto nei suoi pensieri e nei ricordi che non si era accorto di essere quasi arrivato a destinazione: davanti a lui la nuova struttura in legno che doveva servire quale ampliamento della stazione. Per il momento, perché il progetto era molto più ampio e definitivo. Intanto però l’urgenza era tale che aveva richiesto un intervento immediato, anche se presumibilmente provvisorio. La strut-

tura in muratura era di là da venire, ma il progetto andava avanti e i primi anni del Novecento ne avrebbero sicuramente visto la realizzazione.

“Xe tuto pronto, ingegner...la vardi se le piaxe...” continuò il capomastro, mentre lo guidava a visitare il nuovo fabbricato. Giovanni sorrise pensando che anche lì tutti parlavano in veneto...non solo nella sua famiglia: avrebbe dovuto adattarsi.

Salutò gli operai, visitò tutti gli ambienti del nuovo fabbricato e si convinse che sì, si poteva procedere con l’inaugurazione: con questa certezza si diresse verso l’Ufficio del Direttore per concordare con lui la data precisa.